

## IL MONASTERO SOPPRESSO

**P**RENDO a narrare un fatto accaduto in tempi di poco trascorsi, in tempi di grandi al pari che luttuose vicende; fra cui memorabili avvenimenti compiangio la sorte di una infelice di cui mi è nota la privata istoria.

La giornata di Marengo avea rimesso in mano di Bonaparte primo Consolè la somma delle cose d'Italia, e gl'Imperiali abbandonavano di nuovo al vincitore la bella provincia degli Stati Ecclesiastici, la Romagna, che nel primo periodo delle vittorie repubblicane era stata alla Cisalpina congiunta.— In una Città di questa Provincia da molti invocate, il due febbrajo del 1800 rientrano le truppe Francesi.

Era quel dì festivo, solenne per la Chiesa, in commemorazione della Madre di Dio, che dopo i quaranta giorni recosi al tempio; ma in questa Città più solennemente che altrove suol celebrarsi, perciocchè cade avanti l'ultima delle nove giornate, in cui si preparano i divoti cittadini alla grandissima festa della Protettrice, la Vergine del fuoco. Innumerevole per tutto quel tempo è l'affluenza del popolo alla Cattedrale, e tanta è ivi la fiducia per la miracolosa Immagine, che mentre tutte le altre Città stanno immerse nelle follie del carnevale, quivi la gente, ad ogni solazzo spontanea rinunciando, implora dalla Vergine quelle grazie di cui da tempo antichissimo Ella fu sempre verso i suoi fedeli cortese.

Corrono in folla dalle Ville di tutto il contado uomini e donne vestiti da festa, si ammassano, si urtano, si spingono in guisa d'onda per entrare nella Chiesa, ed entrati lottano per giungere alla celebre Cappella, dove i muri, gli archi, e il doppio ordine di colonne sono tutti di marmo lucente e prezioso architettati, e dove nel cavo della cupola si vede da mano maestra dipinta la gloria del Paradiso. (1) Ivì prostrati a due ginocchi fortemente

---

(1) Dipintore di quella Cupola fu il celebre Cignani.

si picchiano sul petto fino a terra declinando la fronte; e fra le bionde e canute teste che minutamente si addensano, vedi tramescolate quelle delle donne ricoperte di bianchi drappi piegati a foggia di triangolo, due delle cui punte tengono sotto il collo negligenemente annodate.

Nell'anno di cui parlo, le nuove opinioni, che in molti cittadini avevano preso radice, la contrarietà che nel contado era rimasta vivissima verso le truppe Francesi, la ritenutezza delle donne di villa, la gelosia de' mariti, avevano di gran numero sminuito il concorso, ma non vinta la divozione, e l'abitudine. Oltre di che erano cessate quelle prime paure di saccheggio e di strage; sebbene in alcuni pochi ne fosse in vece rimasta la speranza: pessima e ladra gente che dalle frequenti nostre vicende, per predare a man salva, ha imparato a riunirsi al vincitore.

Fra cittadini poi avevano bensì alcuni abbandonato nuovamente il paese, ma questi erano que' nobili vecchioni, che non avendo per nulla inclinato l'animo alle nuove dottrine, non poteano in alcun modo patire la vista delle teste tostate alla moda francese, e giurarono, e mantennero il loro giuramento di morire colla zazzara dietro alle spalle affidata a magnifiche borse.

Fuggirono indignati allo spettacolo delle numerose truppe che come in un mondo magico si presentavano ai loro sguardi; fuggirono sospirando la pace dei loro passati tempi in cui per ciascuna città un capo-birro con cinque seguaci in lunga fila, alla rete in capo, alla casacca di velluto, e al ruginoso trombone sulle spalle, potevano, traversandole a cavallo ogni otto giorni, tener quiete le popolazioni degli Stati Ecclesiastici.

La gioventù che delle nuove cose è sempre vaga, aveva aperti gli occhi: — misera! gli aveva aperti — ma per piangere un giorno amaramente sulle proprie sciagure. — Correvano in massa giubilati, folleggianti, con coccarde, con fascie tricolorate, incontro alle truppe, che ancora per poco tempo dovevano chiamarsi repubblicane.

La Cattedrale adobbata per la solenne funzione era

rimasta quasi deserta: pochi Preti avevano con voce tremolante e più nasale del consueto, adempiendo al rito, cantato le preci, distribuito pochissimi ceri; e nella maggior piazza della città dove doveva in quella mattina passare la pompa della processione, vedevasi in quella vece un ben differente spettacolo. Cannoni disposti in ordine, carri con munizioni da guerra, foraggi ammassati, sentinelle in giro, bande di soldati che confusamente venivano, andavano, tornavano; intantochè il lontano suono del tamburo annunziava nuove sopravvenienti truppe, le campane facevano quel rado rintocco che accompagna le sacre funzioni della Chiesa, eccheggiavano di tratto in tratto le grida di *Viva i Francesi*, *Viva la Repubblica*; e di mezzo a que' disparati suoni, di mezzo a quelle festevoli grida circolavano all'intorno della piazza voci straniere, gli ordini de' Sargenti—la risposta de' soldati—la bestemmia degli stanchi e de' licenziosi.

Vicino ai sassi da cui pendono grosse catene, e che circondano gli scaglioni della Chiesa che rimane all'angolo meridionale della piazza, eransi ritirate le donne della villa pel mercato in quel dì festivo, secondo l'uso, grandissimo, ma fatto povero dalla circostanza. Quelle che avevano avuto l'ardire di colà rimanere stavano serrate fra loro a guisa di falange, per far argine alle insolenze della soldatesca, ma alcune, per vendere a doppio prezzo le loro merci, eransi dalle altre scostate ed affrontavano coraggiose il pericolo.

Questa variata straordinaria scena che pur troppo nel secolo presente, per la frequenza con cui fu reiterata, si è fatta agli Italiani familiare, era da un chiarissimo sole illuminata.—Più bella mostrava quel sole la magnifica piazza, che sebbene in una città di provincia, può stare colle più ammirande che vanta nelle sue capitali d'Italia; non tanto perchè regolarmente e quasi quadrangolare si distende, quanto perchè, vasta com'ella è, non più di sei grandi palagi di semplice e varia architettura le fanno d'intorno superbissima mostra.

Indorava quel sole la cima delle due torri l'una delle quali sorge altissima di costa alla gotica facciata della Chiesa, l'altra segnando le ore del giorno sembra uscire di mezzo al pubblico Palazzo che lungo procede per tutto il lato settentrionale della piazza. Riflettea quel sole lampi di fuoco dall'aureola della Vergine Protettrice posta sul vertice di una colonna che nel più bel mezzo della Piazza alta si eleva.

Il suono dei tamburi si avvicinava, le truppe granatiere si avanzavano: quando per qualche tratto tacevano i tamburi, udivansi le peste uguali e ripetute dei procedenti, le cui file passando sotto l'arco ( che allora riuniva i due angoli settentrionali della piazza ) pareano mai mai non finire; e dietro loro da ultimo, ecco lo squillo delle trombe, e fra quello squillo un acuto rumore sopra i sassi, simile allo scroscio delle catene: nuova cavalleria che passo passo veniva innanzi:—faccie veterane, agguerrite, fiere guardature, lunghi mustacchi.

Facevano alto nella capace piazza di fronte al pubblico Palazzo in retta, e quasi interminabile linea, la quale da un lato riguardata, all'estremità sempre più impiccioliva. Le bianche mostre sui petti sembravano sbalzar fuori rettamente dall'oscuro delle uniformi; e ad una voce, che usciva di mezzo agli ufficiali superiori, splendidi d'oro e caracollanti sopra superbi cavalli, ad un tempo udivasi il tintinnio dell'armi, ad un tempo si vedevano le mosse delle braccia, la selva delle punte lucicanti si riordinava: e ad un altro comando che di drappello in drappello era dagli ufficiali subalterni reiterato, quell'immenso corpo dividevasi in molti minori che per acquartierarsi prendevano le diverse uscite della Piazza. Vago sorprendente spettacolo che i popoli Italiani hanno sempre a caro prezzo pagato!

Il maggior corpo di quei fanti dirigevasi verso l'angolo della piazza che suol esser detto canton del gallo: vogliono alcuni dalla strage de' Galli che in antichi tem-

più ivi fu fatta in maggior copia, e che moveva Dante a chiamare questa città:

» La terra che fè già la lunga prova ,

» E de' Franceschi sanguinoso mucchio. »

Fra gli Ufficiali che sporgevano a lato di quel corpo, erane uno di svelta persona, di bel volto, di piccoli, ma neri baffi, e di sguardo così acuto che pareva di Lince. Camminava distratto, e la poca attenzione che poneva al luogo, indicava non essergli nuovo il paese. Internandosi nella via che guida al Monastero delle Domenicane, il quale sorge presso le mura, a quando a quando sembrava in qualche riflessione turbarsi; ma era il turbamento leggero di una idea la quale dà quel principio di noja che toglie dallo stato d'indifferenza.

Quel Monastero, serrato all'intorno da muraglie altissime, aveva la sembianza di un vasto, isolato castello; se non che avvertiva della sua qualità la Chiesa che gli rimane a lato, la cui facciata di buona architettura, è posta di contro alla strada che vi conduce. La porta della Chiesa era spalancata; due soldati di cavalleria tenendo le mani dietro le reni vi appoggiavano il dorso: vicino ad uno di essi era una sentinella. Venendo dal mezzo della via, più nel vertice della Chiesa non si scorgeva la croce. Nell'interno, non altare di mezzo, non arredi sacri, non ginocchiatoj. Era sparsa di fieno—si vedevano alcune rastelliere—si udiva lo scalpitare de' cavalli. Al di fuori, fra ciascun piedestallo delle colonne a muro, sopra la calce imbiancata dalla fiamma si vedeva il nericcio del fumo che vi avevano lasciato i fuochi dei soldati. Nè era da farne le meraviglie, perciocchè sotto il regime della Cisalpina Repubblica pressochè tutti i Monasteri erano stati soppressi, ed a forza le vergini spose del Signore trascinate da que' sacri asili di pace, alla fallacia, ed alla vanità del secolo.

Il Monastero di cui parlo aveva soggiaciuto fra i primi a questa vicenda, e ben sel sapeva l'Ufficiale che non pertanto giunto al portone d'ingresso, restrin-

se le ciglia, e si morse le labbra perchè forse sentì in una maniera insolita rimordersi la coscienza. Lasciando stare il cuore, chi avesse potuto penetrare nella sua mente, avrebbe trovata riprodotta l'impressione che vi fece la prima volta, da quel portone medesimo—poco più di tre anni addietro—fra le monache imprudentemente ivi accorse—un volto serafico che a differenza di tutti gli altri, e contro la regola, sotto il bianco cocollo mostrava inuanellati e bellissimi capelli d'oro.

Le truppe salivano le scale con un romore d'inferno. Per tutto il Monastero, ne' lunghi corridoj, nelle celle, negli oratorj erano i segni della devastazione che altre truppe vi avevano lasciato. L'Ufficiale in quella pressa fu quasi necessitato di entrare in una cella, più ampia, più ben posta delle altre—ma che pure non gli piaceva. Vi entrò, si strappò via la spada dal fianco, gettò il cappello sopra certe tavole che volevano significar letto, vi si cacciò sopra egli stesso più sdrajato che a sedere, e nell'abbandonare la testa sul braccio destro, alzando gli occhi verso la vicina parete vide alcune parole scritte colla matita. Il primo pensiero nello stato della sua anima fu di alzarsi e leggerle: poi stanco com'era, si fece scusa con un altro pensiero che gli ripeteva: parole di qualche soldato: ma questo non lo acquistò. Alzavasi e leggeva—leggeva il suo nome—e poi altre parole che non si potevano capire perchè quasi affatto cancellate. Egli avea riconosciuto quel carattere: una folla di idee cozzanti fra loro comparvero sulla sua fronte; nel mezzo delle quali compose un certo sorriso figlio del libertinaggio del secolo, e si gettò nuovamente sulle ascie di quel letto che al colpo mandarono per la vuota stanza un cupo rimbombo. Era freddo, e sentiva per la persona un fiero calore. Stato così qualche tempo fra la noja e il dispetto, vide entrare nella stanza il Soldato d'ordinanza ne' cui occhi ridenti leggevasi che aveva già saporato il sulfureo vino del paese - Veniva cantarellando: *Italie, Italie, gloire des généraux, plaisir des officiers, tombeau des soldats.*

Entrando lasciò a mezzo la strofa ricominciata, e ponendo la palma della mano aperta vicino al berettone, presentò coll' altra un viglietto all' Ufficiale. Era il viglietto d'alloggio che diceva—In casa della Marchesa N.—L' Ufficiale che senza muoversi dalla sua positura aveva allungato la mano per prenderlo, messovi appena lo sguardo: al diavolo, gridava, al diavolo,—gettando il viglietto con isdegno.

» Siamo nel paese dei preti: ( malignava l' ordinanza raccogliendo il viglietto ) del resto è una delle prime famiglie, e mi han detto che la Marchesa è un mostro di bellezza, degnuissimo di un ufficiale della vostra qualità. Ho sudato per questo alloggio de' migliori, e vi assicuro che avrei voluto piuttosto dar dentro a un migliajo di Tedeschi, che aver che fare con quelle faccie aristocratiche che presiedono agli alloggi, perchè vien gran voglia di tirar loro le incipriate parrucche, ovvero prenderli a schiaffi; ma questo non si può fare che dagli Ufficiali in persona. Io correva a portarvi in questo pezzo di carta un tesoro, se non che quando sono stato sulla Piazza, ho veduto una schiera di bellissime villane, che mi hanno trattenuto due minuti. Oh i cari due minuti! io faceva sembante di voler comprare ova e formaggio, e di vero mi mancavano più i soldi che il desiderio. Molte gareggiavano per vendermene, ma parlavano una certa lingua diabolica, della quale io che ho studiato l'Italiano in tre guerre d'Italia, non intendeva un etta; quando, lo credereste? usciva fuori una villana — bella come una dama di Parigi — che parlava un francese così grammaticale che io intendo benissimo, ma che non saprei imitare. Ho dovuto a forza comprare un formaggio ch'ella diceva fatto dalle sue mani, e nel contarle cinque soldi, ho veduto quelle mani, che parevano veramente di latte, nè ( cosa straordinaria!) ebbi il coraggio di dar loro una dolcissima stretta,—forse perchè il tempo mi falliva, e mi sapeva peccato il cominciare da burla... »

„ A quanto veggo ( interrompeva l' Ufficiale che in

ultimo si era mosso ad ascoltare con attenzione ) non ti è però mancato il tempo di disseccare le tue labbra. „

„ Ho bevuto alla salute della bella villana , ed io posso bere due bicchieri in meno che non ispara un cannone. „

Intantochè il Soldato diceva queste e simili cose , l' Ufficiale erasi tutto rabellito , e uscito dal Monastero fatto quartiere , camminava verso il suo alloggiamento.

Vi giunse , e tra i famigliari di cui era pieno il palazzo , e che vestiti di ricchissime livree all' uso del tempo , andavano , tornavano solleciti , come se fossero al servizio di una corte , alcuni fecero all' Ufficiale accoglienza come a persona conosciuta , l' introdussero negli appartamenti della Marchesa , ed il più giovane passò innanzi per l' ambasciata. Nel volto dell' Ufficiale si leggeva lo sforzo di farsi superiore a se medesimo in un incontro grato , ma pericoloso ; e intantochè attendeva con impazienza , si mirò più volte negli specchi della magnifica sala , come per osservare quanto poteva da quell' incontro promettersi. Fattogli cenno d' inoltrarsi passò innanzi.

Era la Marchesa seduta sopra un seggiolone a braccioli dorati , damascato conformemente alle ricche pareti della stanza , e intorno a lei sedevano un Ufficiale superiore de' nuovi venuti , e vari nobili Signori nell' acconciatura e nell' espressione de' cui volti leggevasi essere nel paese rimasti solo per divozione della Signora. I suoi neri occhi brillavano d' una luce divina , il suo volto aveva una vivacità che non si sarebbe aspettata da forme così regolari. L' età di lei , che di poco oltrepassava la maturità , non avea fatto che dare una forza più pronunciata alle linee della bellezza , ed il suo sorriso , soavemente raddolcendole , somigliava molto a quello di una leggiadra fanciulla.

Faceva un leggero atto di alzarsi , e dal movimento delle sue labbra si conobbe aver ella un po' studiato le parole che disse al sopravveniente.

„ I nostri amici non ci hanno abbandonato : e voi

avete fatto assai più dell'altra volta : siete venuto ospite in casa mia.

„ I pericoli che affrontiamo ( rispondeva l' Ufficiale con voce che divenne sicura dopo le prime parole ) oltre la pubblica , ci fruttano una privata ricompensa nella cortesia delle Dame italiane che sanno sofferirci. »

„ Avete fatto a Marengo una bellissima prova : ho udito dire che il Console ha vinto, perchè gli Uffiziali hanno saputo combattere. „

„ Sotto un generale come il nostro è solamente difficile il non saper vincere. „

“ Trovo nelle vostre parole un complimento, perchè suppongo vogliate ricordarci che il Console è Italiano. „

„ Fu educato in Francia , Madama. ( soggiungeva l' Ufficiale superiore cui non piacque questa interpretazione. ) Gli uomini sono figli della loro educazione. „

„ Credo , Signore, ( riprendeva subito la Marchesa ) che l'espressione sia un poco esagerata , a meno che non vogliate farci la soverchia gentilezza di credere che tutti gli Italiani educati in Francia potessero fare altrettanto. „

La conversazione riscaldavasi , e la Marchesa argutamente sosteneva le sue parti , mentre quei Nobili Signori del paese secondavano, inchinando il capo, le sue vivaci parole , e lasciavano andare di tratto in tratto un qualche *già* grave e posato. Se non che quando la Marchesa fece sentire la speranza che il Console stesso avrebbe provato di esser vero Italiano col riunire in Repubbliche Federate l' Italia intera , un di essi incominciò, ma non finì un certo discorso, da cui solamente si capì ch' egli non credeva Italiani i Veneziani , ed i Piemontesi , e pareva anche persuaso che in Corsica si potesse andare per altra via che per quella di mare.

Scorsi alcuni giorni nel suo alloggiamento , il giovane Ufficiale parve tranquillizzato sopra qualche pensiero che gli dava noja. Dopo vari altri divenne lietissimo , e spiegò tutta l' alterigia francese. Visitava spes-

sissimo la Marchesa : rare volte aveva la ventura di trovarla sola , perchè un continuo corteggio le faceva corona : quelle rare volte si vide uscire coll' occhio entusiastato , col labbro sorridente ; e se aveva salito in gran fretta lo scalone del Palazzo , ne scendeva lentamente , quasi godesse fermarsi uelle dolci parole udite , e nelle concepute speranze.

Un mattino per tempo ( era sul cominciar di primavera ) fu veduto a cavallo uscire della città. Varcata la porta meridionale , passata la piazza intorno a cui facevano ghirlanda in doppia fila alti ed annosi pioppi , si mise nella strada maestra che oltre a tre miglia in rettilissima linea si distende. — Ha tuttora quella strada da ambo i lati un viale ne' cui fassati sorgono , parimenti in doppia linea , pioppi che guardando quanto oltre si può , a grado a grado impiccioliscono allo sguardo , e sembrano ad un punto lontanissimo riunirsi.

L' Ufficiale trotta forte , e giunto al ponte ( allora non ruinato ) e che a tre grandi archi offeriva sul Ronco un comodo passaggio , si fermò. — Le acque del fiume scorrevano placidissime in un largo , ma non profondo letto , la cui serpeggiante irregolarità perdevasi da un lato fra vaste pianure , dall' altro tra le coltivate colline dalle quali proveniva. L' Ufficiale , straniero a tutti questi vaghi oggetti della natura , volse lo sguardo per la trascorsa via , e guardò se di lontano scopriva qualche oggetto aspettato. Per quella via così a lungo retta , di leggieri può essere l' occhio ingannato dalla speranza. L' abito rosso di una villana può prendersi pel serico drappo di una Dama. Il rumore di un carro a lenti buoi , può parer quello di un cocchio veloce. — Riguardando con ansietà stette alquanto sospeso , ma tratto fuori l' orologio parve tranquillizzarsi , e proseguì. Assorto ne' suoi pensieri non osservò il magnifico Casino che in fondo di un verdissimo prato si eleva a sinistra della strada maestra : traversò , quasi non accorgendosene , la piccola città che

rimane a due miglia del Ronco, e poco dopo, lasciando la strada maestra, prese a destra l'erta di una via che conduce sopra una collina delle altre più grande, alla sommità della quale si distinguono chiaramente le mura, le case, le torri di un paese. Ma giunto oltre il mezzo di quella via non poté a meno di fermarsi, e volgere lo sguardo con ammirazione alla sorprendente scena che gli si presentava. Da una parte di valle in valle immense praterie, il cui verdeggiante aspetto, a poco a poco smorendo, va a confondersi col ceruleo della marina che in quel lontano orizzonte pare alzarsi dalla terra, ed è per una debole linea dal Cielo distinta. Un poco più verso l'occidente si può discernere ad occhio nudo la vasta pineta di Ravenna, che frangeggia un lungo tratto di mare; e richiamando lo sguardo sopra le belle campagne in cui a mano a mano si cominciano a distinguere la coltivazione e le piante, ecco mostrarsi come dipinta sopra una carta la città ond'egli veniva, le cui due torri maestre, elevandosi sull'ammasso delle case, sembravano a quella distanza fra loro foccarsi.

Da un'altra parte di collina in collina, (ciascuna delle quali è seminata di nitidi casini che si mostrano di mezzo al verde degli alberi) sorgono gradatamente alti monti, dietro cui si mostrano le cime degli Apenini, che con ombre diverse sempre più affievoliscono. Alcune delle più lontane erano ancora coperte di neve negli orli che contro i raggi del sole parevano d'argento.

Giunse l'Ufficiale ad uno de' Casini che rimane poco sotto la città del colle; ed era quella la sua meta, perchè sceso di sella, ebbe chi gli prese il cavallo, e si chiamò disposto a' suoi ordini. Egli null'altro fece che ritornare sulla fatta via, quindi divergendo, internarsi ne' viottoli più erti che la dominavano. Stato alquanto sull'osservare, vide una carrozza salire. Sporse maggiormente lo sguardo, si mosse verso lei e parve giulivo: quando di un certo tratto la carrozza si fu avanzata, ed egli avvicinatosele, nel suo volto si distinse che la speranza era stata vana:

Tornò ad inoltrarsi per un viottolo meno stretto degli altri. Un branco di pecore pascolavano sul pendio del colle, vicino ad un casolare villereccio: sul rastello che dava nella via, era una fanciullina di appena tre anni, vispa, e rubiconda, che vedendo lo straniero stese sorridendo la mano in atto di domandargli limosina, secondo il costume delle figliuoline de' nostri villani che stanno nelle vie frequentate. All'abito meno grossolano di quello che sogliono portare, si vedeva in quell'atto più la consuetudine che il bisogno. Le rispose l'Uffiziale con un sorriso, e molto carezzata, senza ch'ella desse segni di ritrosia, stava per darle una moneta, quando uscì di mezzo la siepe della scorciatoja che metteva sull'aja, una giovane villana con in capo un fascio d'erba, che gettò per terra in modo da lasciar conoscere essersi ella per venderlo portata invano alla città. Gettato quel fascio lasciò vedere i capelli biondissimi tutti annodati di dietro al capo con uno spillone d'argento che passava loro di mezzo. Il roseo colore del suo volto non era che leggermente accresciuto dalla tinta del sole: il collo si confondeva colla tela nettissima e bianca della sottoveste, le cui maniche, (uscendo dal busto verde ornato di rossi nastri) rovesciate come erano, lasciavano a mezzo vedere le braccia piene e rotonde. Era scalza, e la nitidezza del suo piede, ed i gentili movimenti della persona non erano propri di una abitatrice della campagna. Veduta la fanciullina presso allo straniero, veniva con voce soave chiamando — Olimpia, — Olimpia — Il suono di quella voce produsse nell'Uffiziale l'effetto di una ferita improvvisa. Tutto comovendosi trasse un breve ma forte respiro fissando in volto la contadina, la quale, avvicinatasi di qualche passo, non ebbe tenuto un istante gli occhi nel volto del francese che mandò un acutissimo grido, e nel ritrarsi per meraviglia, fattasi del color della morte, cadde a terra priva di sensi.

A quel grido uscirono dal portico del casolare più

villani, ed una vecchia spaventata; tutti accorsero intorno alla svenuta: la fanciullina piangeva: niun segno eravi della cagione dell'avvenimento; se non che un villano scendendo precipitoso da un albero gridava: **A me, a me;** lascia stare le donne cane d'un francese nemico della religione. — Riconobbero la voce di un fratello, e lo videro correre pel declivio della collina coll' archibugio fra le mani. Ed ecco subito gli altri dar di piglio chi al forcione, chi alla marra, e abbandonando la vecchia sulla svenuta, correre e gridare anch'essi. — Al francese, al francese. — Si udì un colpo di archibugio, e quasi nel tempo stesso un altro minor colpo che indicò essere di pistola. Le voci e le grida confuse seguitarono alcun poco, — poi si perdettero giù per la valle.

Quando la bella villana aprì gli occhi dal lungo suo svenimento, si trovò sul povero letto. Girò attorno lentamente lo sguardo come cercando un oggetto caro al suo cuore, e si vide da un lato la vecchia, già accorsa al suo grido, dall'altro riconobbe il Curato di quella villa che faceva segni d'intelligenza alla vecchia perchè si ritirasse. Si ritirò in fatti, mentre la giovane faceva semblante di voler pur chiederle qualche cosa, e se ne riteneva per vergogna.

Era il Curato un uomo poco più che di mezzana età, fatto calvo innanzi tempo, e nella cui ampia fronte non si sarebbe creduto che le idee si restringessero a poche, e d'abitudine. La sua zazzera rada e lunga ad uso presbiteriale, contava già più d'un bianco capello: il suo occhio pareva significare una dolcezza contrariata dalle circostanze; e coll'occhio consueva la bocca su cui alla caratteristica della mansuetudine, erasi di fresco aggiunta quella della paura. Del rimanente il complesso delle sue morali qualità lo potevano far dire in quel tempo uomo raro e di pia vita. Aveva una lunga veste di panno che molti anni addietro era stata nera, ma divenuta allora di un colore che nei gomiti specialmente e sul petto tirava al rossiccio. Ap-

poggiava ambo le mani al suo bastone, e sovra esse sorreggendosi, colla persona verso lei ripiegata in atto di darle conforto, le diceva:

« Fatevi coraggio figliuola mia. Mi hanno detto che uno de' nuovi farisei voleva usarvi violenza. Grazie al Cielo il Demonio non ha trionfato. Siamo in tempi pericolosi, terribili, e temo pur troppo che pei peccati degli uomini non corra l'ultimo secolo del mondo. — Sia fatta la volontà di Dio. — Il nostro buon Pastore fuori della Santa Sede contaminata, lontano dal suo diletto gregge, è morto pegli affanni che gli hanno dato questi persecutori — che pretendono belle parole ad empj fatti. Non di meno bisogna pregar Dio, che loro condoni tante colpe, ed io ho proibito a' miei Parrocchiani di venir al sangue, veramente anche perchè potremmo esser messi a sacco ed a fiamma. Ci vuole rassegnazione e giudizio. Figliuola mia, voi non siete di questa Parrocchia: io credo sarebbe prudenza che almeno per qualche settimana vi ritiraste alla Parrocchia nativa. Se poi vorrete ritornare qui presso questi vostri padroni, — vedete bene — siete così giovane — qui nella città vi è una guarnigione tanto cattiva — in fine dopo l'accaduto — lo ripeto, figliuola mia, ci vuol giudizio. — »

Dicevan chiaro le parole ultime, e il modo con cui le proferì il motivo della sua venuta. — La giovane dapprincipio aveva mostrato di pensare a tutt'altro che al suo discorso; in seguito lo ascoltò con qualche attenzione; da ultimo fece un tal atto che indicò aver ella fra se medesima risoluto qualche cosa. Quindi cominciava con voce tremante.

« Padre, poichè avete avuto la compiacenza di visitarmi, ho un arcano — un grave arcano da confidare alla vostra pietà. »

Il Curato socchiuse gli occhi in modo che mostrano il timore di essere intricato in qualche pericoloso affare — tanto più che la sua mente — non senza grave sforzo — dal modo di parlare della giovane aveva

concepito qualche lontano sospetto intorno alla sua condizione: tuttavia richiamando le idee del suo dovere si fece animo, e disse, ma con bassa voce, e non sicura: « Parlate figliuola mia, — se io potrò farvi del bene lo farò. »

Ella gli fece segno di sedere, e dopo avere alquanto con fronte dolorosa riflettuto, era in procinto di cominciare, quando i suoi occhi si fecero rossi, i muscoli delle sue labbra tremanti, e ruppe in un dirottissimo pianto.

» Coraggio figliuola (ripeteva il Curato da quel momento deciso di voler prestarle tutta la sua assistenza.)

« Ah come avrò io il coraggio (riprendeva l'infelice) di raccontarvi la mia lunga e dolorosa istoria? — Come potrò io farlo se ad ogni passo mi conviene arrossire della mia cecità, e, dirollo pure, della mia colpa? »

» Non avete dunque fiducia in lassù, figliuola? »

« Sì, ma troppo grave, troppo scandaloso fu il mio fallo. »

« Nel vostro pentimento è già il perdono di Dio — Dite, dite. »

« Sappiate adunque, (la sua voce era tuttavia interrotta da singhiozzi) sappiate che io sono una delle infelici che dal chiostro furono tratte al secolo — sono una monaca. (Il Curato spalancò le ciglia, e diede al suo volto tutta l'espressione della meraviglia) Questo nulla sarebbe, poichè se Dio ha voluto segnare alle sue spose un tale tristo destino, come nel chiostro così fuori si può rimanere a lui fedeli; — ma io, buon padre — io fui una monaca peccatrice -- e il mio peccato fu grave, imperdonabile, -- il mio peccato fu commesso nella santità del Chiostro -- in onta a quei voti che. . . »

Quì l'infelice si arrestava e non sapeva trovare una espressione adeguata al gruppo d'idee toccanti la sua storia, che gli pesavano in mente, e che pur voleva con una frase in qualche modo esprimere.

Il Curato ch'erasi intenerito, rompendo quel silenzio diceva: « Per pietà figliuola mia, parlate, ditemi le

circostanze che possono far scusa alla vostra colpa. Non avevate voi per la vita monastica una vera vocazione? »

« Padre, io era così giovane — così innocente — così priva delle idee necessarie per giudicare — che il mio cuore non fu consapevole dell'importanza de' suoi giuramenti. Io sono la figlia. . . ma non posso palesarvi il mio nome che allorquando, narratavi la mia istoria, consentirete di farmi la grazia che imploro. — Mio padre... povero padre! incapace di far male, troppo condiscendente, straniero in seno della sua famiglia, ne aveva lasciato il regime dispotico alla mia genitrice. Ella pel principesco suo grado e per la magnificenza in cui viveva, poco o nulla potendo occuparsi della mia educazione, mi affidò ad alcune vecchie fantesche della sua casa, fra le quali il mio spirito depresso crebbe legato da mille pregiudizj, mentre le mie forme innanzi tempo sviluppavansi in modo da fermare gli altrui sguardi; ed io non me ne accorgeva, ma con semplicità amava molto me stessa.

All'età di tredici anni io sembrava già donna, e l'aspetto faceva inganno alla pochezza del mio spirito. Io vedeva di rado mia madre, e le poche volte che fui introdotta nel numeroso circolo della sua conversazione potei accorgermi, ma senza comprenderne la cagione, che troppo non le garbava ch'io rimanessi lungamente al suo fianco. Tornando in seguito colla mente agli anni della innocenza, riflettendo alle circostanze della mia vita, il mio amor proprio ha studiato gli arcani dell'amor proprio di lei: — ho creduto di poter indovinare quella fatale cagione. — Se fu un vano sospetto, se fu un pensiero figlio della mia stessa vanità, me lo perdoni Iddio.

Cecilia una delle vecchie a cui era affidata, fu sempre sollecita di parlarmi di cose sante, di esercitarmi in pie leggende. Erano vite di Beate che per la pace del chiostro lasciarono le follie del mondo: queste mi s'indicavano ad esempio — su queste si voleva fermare

la mia attenzione. Io cominciai a prendervi un affetto particolare: più volentieri leggeva la vita di quelle che ad onta della loro avvenenza si votarono al Signore; E semplice! a loro paragonandomi, mi sforzava di riflettere se fossi in facoltà di fare altrettanto. — Mi sforzava, — perchè un sentimento chiuso nel più intimo del cuore, pareva contrapporvi un certo chè di resistenza. — Forse era la favilla nascosta sotto la cenere che poi doveva destare un sì grande incendio. Io superava di leggeri quella resistenza che non avevano nessun saldo appoggio, e mi trovava soddisfatta di quelle piccole vittorie. Talvolta dopo le scappatelle dell'adolescenza, cui tenevan dietro le fiere sgridate della Madre, ed i fervorini della vecchia, io m'ingiungeva, ad imitazione delle sante che erano le mie Eroine, forti penitenze, e passava le lunghe giornate in certe preci contemplative che non saprei dirvi che cosa fossero, ma che pur mi diedero spesso una cara tranquillità, una pace di paradiso, e mi lasciarono, e mi mostrarono di me stessa edificata. Da ciò i parenti, e mia madre più di tutti, prendevano cagione a dire che io era nata fatta pel monastero, ed io medesima -- confinata in remote stanze, ritirata dal mondo, benchè tutti i suoi diletti accerchiassero il paterno palazzo — io lo credetti — e non vi fu -- non vi fu anima pietosa che a tempo opportuno mi gettasse un motto amichevole sopra la via nella quale io mi era messa senza avvedermene. Ma il mio destino era già segnato lassù, e nella mente di mia madre. Ogni cosa d'intorno a me lo accelerava: ogui cosa pareva rendermi soddisfatta del mio intendimento. A udir Cecilia, che forse lo diceva di buona fede, ed io certo lo accoglieva con diletto, la vita religiosa era la migliore, le monache le più riverite donne, nel monastero si godevano pace, onori, glorie, — in questa, e meglio nell'altra vita.

Non istarò a trattenervi in un seguito di simili minute cose. Vi dirò solo che tutti mi tennero, ed io stessa mi supposi ben disposta; che il padre mio, re-

ligiosissimo; e che teneramente mi amava, si mostrò con molto candore giubilante della risoluzione cui, egli diceva, essermi io appigliata così sensatamente in così fresca età; che un giorno mi vestirono riccamente degli abiti di sposa; che mi condussero così adorna alla visita delle dame, e quasi in trionfo per tutta la città; che udii dirmi mille lusinghevoli parole; che il mio amor proprio ne rimase soddisfatto, e che da quella pompa che precedeva il mio ingresso al monastero, ritornando al palazzo paterno, stava immersa in dolcissime illusioni, quando una giovane di poca venuta al servizio di mia madre, mi pose di furto fra le mani un viglietto e partissi.

Il viglietto diceva « Povera vittima. — Vi conducono al sacrificio. Voi non vedete ora che le rose che vi hanno poste dianzi, fra poco proverete le spine — salvatevi — Siete ancora in tempo. Ve ne prega uno che vi ama, e saprebbe farvi felice. » — Ah era troppo tardi!

Questo viglietto che mai non mi è uscito dalla memoria sveglia nell'animo mio sentimenti reconditi, mi diede riflessioni vaghe, — indefinite — a cui successe un' amarezza del tutto nuova. Desiderai di conoscerne l'autore, ma dopo molta guerra con me medesima pensai esser quella una tentazione diabolica, e depositai il viglietto nelle mani del confessore. Dalle parole che in mezzo a straordinarie dimostrazioni d'affetto mi disse mia madre, potei comprendere ch'ella aveva saputo del viglietto: questo mi cagionò nuovi pensieri, e crebbe il mio turbamento. La fantasia tornò a quell'oggetto, che le era sconosciuto, ma che secondo il suo modo di concepire, si figurava come uno di quegli Angioli che veggonsi dipinti vicino alla gloria di Dio. — Il contrasto in quelle poche ma lunghe ore fu fiero, terribile. — Spesso fui vittoriosa, più spesso vinta. L'idea del rinunciare alla vita monastica non mi si presentò neppure: troppo ella era da me lontana, troppo fuori della sfera della mia volontà: ma accadde una repentina metamorfosi nella mia mente. Il Chiostro già



bello e splendente si coprì a un tratto di nebbia, e gli si aprì diinnanzi come un passo pericoloso. — Feci come colui che non potendo evitare il pericolo, gli corre incontro precipitosamente e ad occhi chiusi.

Ne' sei mesi che stetti colà entro prima di proferire il voto, fui corteggiata, riverita, accarezzata; frequentissime ebbi le visite de' parenti, della madre, e del mio buon genitore. Il ritiro, la preghiera, l'abitudine tenner chiusi sentimenti a cui forse troppo io era per natura inclinata.

Nella cerimonia solenne, quando mi alzarono il velo dal capo, e il Vescovo vi disegnò sopra colla forbice la croce, quella forbice balenò a' miei occhi di una trista luce, e feci un involontario moto di ribrezzo. — Quando finita la pompa vennero levandomi la corona di spine, per recidermi tutta la lunga chioma, che io aveva udito lodarmi continuamente dalle mie fantesche, sentii per quell'atto un'insuperabile avversione, nè saprei bene indicarne i motivi. Forse era destino! -- Forse io doveva così rimanere fra le altre la pecora segnata alla perdizione! (1) Si cercò di persuadermi, di vincere per mille modi questa che mi dicevano essere tutta mondana vanità: — non ci fu verso. — Rimasi così ostinata che si dovette particolarmente pregare il Vescovo, acciocchè mi accordasse contro la regola questa grazia. Mia madre che poteva molto l'ottenne, e fu per me un tristo principio nella scuola di rassegnazione e d'umiltà.

Ma la crisi che dovea sconvolgere il mondo si avvicinava. In que' primi trambusti, in quell'infrazione d'ogni ordine, d'ogni legge, un giorno molte monache, ed io fra loro la prima, avemmo l'ardire di farci a riguardare, in modo da essere vedute, le truppe francesi che passavano diinnanzi al Monastero. Gli occhi ardenti di un ufficiale si fissarono ne' miei, e mi die-

---

(1) Perchè non credesse taluno esser questa una giunta al ciuffetto della Monaca di Monza, si protesta l'Autrice che una tal circostanza, come quasi tutte le altre, sono fedelmente ritratte dall'accaduto.

dero a conoscere vivamente l'impressione che aveva in lui prodotto il mio volto. La mia fantasia vide per più giorni continuamente quello sguardo fisso sopra di me. Il pensiero ch'io mi prendeva vivissimo di cancellarlo dalla mia mente nella solitudine della mia cella, me ne rinnovava più forte l'immagine. Nondimeno io mi sarei vinta, o padre, e già il tempo cominciava ad indebolire la memoria di quello sguardo, quando . . . sorpresa . . . Ma io debbo lasciar cadere un velo sopra l'evento fatale che il debole mio cuore non seppe disapprovare. Ben presto la cella mi divenne un'orrida prigione; il reclusorio mi parve un oltraggio alla natura.

Mi videro le monache distratta, e negligente all'adempimento d'miei sacri doveri; — ultima nell'andare all'oratorio, prima ad uscirne; — osservarono i miei capelli, che non volli mai nè recidere nè celare, con più accuratezza sulla fronte disposti; — fui veduta in ore inconsuete fra le più folte piante del nostro giardino; — per molti giorni allegra, disinvolta, sprezzante della regola, superiore ad ogni rimprovero. Ma non molto dopo lessero sul mio volto il turbamento che vi durò assai più di quella breve, e folle gioja. Il turbamento a poco a poco cangiossi in espressione di fiero dolore — i miei occhi si fecero torbidi, spaventati, — il volto squallido con tutti i segni di un terribile sconcerto. Io mi sarei data la morte; ma il mio dolore non fu mai disperato, e ne saprete la cagione. Dopo un lungo periodo di affanni repressi, io divenni malata. Le monache per tre mesi non mi videro. -- Poche mi compiansero, molte mormorarono. -- Ebbi in quella dolorosa circostanza la nuova della morte del mio amatissimo genitore, e agli altri miei affanni si aggiunse quello di aver contribuito coll'enorme mio fallo alla lagrimata sua fine!!!

Padre, quella fanciulla che voi avete qui più volte veduta, quella è. . . oh Dio! povera innocente! possa ella non iscontare nella miseria e nel pianto la colpa de' suoi genitori. Ma un'altra ne ho io che parrà forse

ancora più terribile a' vostri occhi. Io amo... sì, io amo ancora il compagno della mia colpa. Sarà forse questo il castigo più grave che Dio mi ha posto nell'anima, ma io non l'ho mai dimenticato un'istante, e se anche io l'avessi voluto — nol poteva, nol doveva.

Pochi giorni dopo la mia malattia ebbi una sua lettera piena di amore. Egli era costretto a partire, ma giurava colle più sacre, colle più solenni parole di mai non dimenticarsi di me. Dopo la sua partenza io non ebbi più di lui novella, e misera e sconsolata dubitai non fosse rimasto vittima delle guerre crudeli che oggi sconvolgono il mondo. Questa fu al mio cuore una spina mortale, questo il lento veleno de' travagliati miei giorni, la sola penitenza che trovassi alla mia colpa.

Il nostro Monastero fu soppresso. — Le monache rientrarono nelle loro famiglie. — Io misera, colla vergogna nel volto, colla disperazione nel cuore, non potei rimanere nel palazzo dove accresceva il mio dolore l'acerba memoria del perduto mio padre, — e chiesi un ritiro campestre.

Di una sola crudeltà accusava altamente la mia famiglia. Mi avevano celato il luogo dove si allevava la mia fanciulla, e negarono al mio pianto, al mio sviscerato amor materno il solo oggetto che poteva dalla supposta perdita compensarmi. Ma poteva quel luogo rimanere a lungo nascosto ad'una madre? Lo trovai, e per vivere incognita presso questa mia amata figliuola, che ancora non conosce la madre, io sotto le vesti che mi vedete, era venuta da vari giorni a prestar l'opera mia ai lavoratori di questi campi, quando improvvisamente sta mane... qui... qui presso a lei ho riveduto cogli occhi miei... che sicuramente non mi hanno ingannato... ho riveduto il mio Carlo.

I miei sensi soprafatti non ressero a lungo alla sorpresa, e non so per quale sciagurata vicenda io non l'abbia, al riavermi, trovato al mio fianco. Ma s'egli è qui, deve... non può, non può a meno di non vo-

lar fra le mie braccia—e certo qualche crudele sciagura glielo ha impedito. Ma il mio cuore ha sofferto abbastanza, o padre, il mio cuore si è aperto a dolcissima speranza.

Ecco la grazia che imploro da voi. Volate da mia madre, mostratele questa carta, (e la traeva tutta affannosa dal più nascosto del seno) questa carta che io ho sempre gelosamente custodita. Qui è il mio nome, quello del mio sposo, che io, temendo estinto, non ho mai voluto palesare a mia madre, quello del Sacerdote che di furto fu da lui condotto nel Chiosstro, e consentì a celebrare in segreto le nostre nozze. Fatemi, fatemi questa grazia, e se vedete il mio Carlo, ditegli che io fui sempre a lui fedele, ditegli che ho versato amarissime lagrime credendolo estinto, ditegli che la sorpresa della gioja mi tolse i sentimenti al primo vederlo, ditegli che la mia, che la sua fanciulla vive, ch'ella sarà la delizia de' nostri giorni felici;—e dite a mia madre che se pur qualche riparo ha la colpa, questo si può da lei per decoro della famiglia, per sua e nostra consolazione benedire. »

Così vaneggiava la misera, ed il buon pastore aggravato da quella folla di servide commissioni, colla carta sospesa fra le mani, e senza risolversi ad aprirla, stava immobile come una statua, e pareva che il gruppo enorme dei pensieri della fronte avesse arrestato nel cuore ogni sentimento. Rimase lunga pezza in quella positura, poi le sue idee lentamente ripresero corso.—Guardò con atto di pietà la giovane: fece un sospiro verso il Cielo, ed aprì la carta.

Erano poche linee che si leggevano in un batter d'occhio: quella breve lettura gli dipinse nel volto un nuovo contrasto di pensieri; in mezzo a' quali egli compresse colla destra fortemente il berettino che gli copriva l'estremità del capo, chinò la fronte come per fare un ultimo sforzo di riflessione, e stato così alquanto si alzò dicendo: « Sia fatta la volontà di Dio. » Intanto ch'egli prendeva il suo cappello a tre punte, e

si poneva la carta in tasca, la giovane era corsa ad aprirgli la porta. Lo accompagnò fino al rastello, e lo seguì lungo tempo collo sguardo della speranza.

Dopo poco i parrocchiani lo videro a quell'ora insolita sopra il suo magro cavallo scendere dalle Colline, e prendere la via che mette allo stradone maestro.

Non era di molto passato il mezzo dì, ed il Curato immerso nelle sue riflessioni trottava omai vicino col Ronco, quando udì dietro a se il rumore di una carrozza. Più per cautelarsi che per curiosità si volse alquanto, e la carrozza così velocemente trascorse ch'egli potè vedervi dentro una dama sola, ma non raffigurare se noto gli fosse il suo volto.

Quella Carrozza, senza allentare il corso nella lieve discesa, giunse precipitosa al ponte che tutto rintuonò sotto il ferro de' veloci cavalli e delle ruote, ed il cocchiere quantunque spesso ripetesse dentro di se: a rompicollo; tuttavia per secondare la stizza di che quella mattina era presa la signora, agitava disperatamente in aria la frusta, che mandava sonorissimi ciocchi, i quali a qualche distanza facevano supporre il rumore d'un seguito di carrozze a tre, o a quattro postiglioni.

Stava la Signora tutta raccolta in un angolo della carrozza: girava gli occhi che pareva mandassero fuoco; a quando a quando mordevasi il labbro inferiore e in mezzo al suo dispetto pareva soddisfatta di quel correre precipitoso. Ella avrebbe voluto già essere nel suo palazzo, e aver cancellato affatto dalla sua memoria, se fosse stato possibile, quella gita mattutina, e la cagione per cui insolitamente, —quasi, incognita, o almeno senza il solito treno signorile, erasi al suo casino condotta.

Aveva trovato colà per due persone apparecchiato quello che a modo francese cominciavasi a chiamare *déjeûné*.—Dopo aver lungamente atteso era stata costretta a mettersi a tavola, sola—per la prima volta: nulla aveva potuto gustare—tutto le era paruto veleno. Offesa nel più vivo dell'amor proprio tornò piena di un'

amara bile al suo palazzo, donde era partita piena di brio e d'allegrezza.

Giuntavi, i servi le furono intorno: Ella li rampognava di lentezza, e salendo in fretta le scale minacciava di cacciarli: entrando nel suo gabinetto ne chiuse con impeto la porta. Non era passata un' ora che le annunciarono il Curato della villa N., e quantunque non avesse ella perduta la reverenza ai preti;—dite che non sono in casa,—diceva forte in modo da farsi udire nelle stanze attigue. Riportò il servo che il Curato chiedeva udienza per affare premurosissimo, ed ella seccamente rispose: aspetti,—ed il Curato aspettò una lunga mezz'ora, ed ebbe tutto il tempo di riorordinare nella sua mente il discorso che già per via aveva preparato.

Invano!—perchè quando venne la Signora, ed egli tenendo gravemente la carta in mano per mostrare l'importanza della cosa, potè cominciare: «Eccellentissima Signora Marchesa, io vengo per parte dell' infelice vostra figlia. . . » La Marchesa fieramente irata lo interruppe dicendo: «io non ho figlie.» Onde il povero Curato sconcertatosi, e perduto il filo delle idee, ricominciò tre volte in diversa maniera il suo discorso, a cui ella sempre contropose atti d'impazienza, ed egli per disimpegnarsi, non sapendo meglio, le pose rispettosamente la carta fra le mani.

« Ch' è questo? (diceva ella stringendosi nelle spalle—indi con atto non curante lesse.)—« La notte dei 12 Marzo 1797, Io D. Antonio N. nativo di F. per l'assicurazione datami che questo monastero sarà soppresso, ho unito in matrimonio la Marchesa Diana N., qui suor Angiola Maria, col Capitano francese Carlo N. . . » Non finì di leggere questo nome che le cadde la carta di mano—impallidì—arrossì—si sforzò di parlare, e torcendo gli occhi convulsi, altro non potè dire fra i denti, che: egli! . . egli! . . nel dirlo prese a stento il cordone del campanello, tirò forte, e si abbandonò sopra la sua poltrona.—Accorsero servi e donne: il povero

Curato sbalordito si accorse appena che la portavano nel vicino gabinetto, e solo sentendosi spinto verso la porta udì una voce che gli ripeteva: Reverendo, questo non è luogo per lei.

La Marchesa, riavutasi, ordinava ai servi cercassero sollecitamente l'Ufficiale in casa e fuori; domandassero per la Città del prete segnato nella carta. Tornarono e riferirono: nella stanza dell'Ufficiale non esservi più i suoi effetti: averlo alcuni veduto poco prima dal suo Colonnello: esser con lui a segreto colloquio rimasto qualche tempo, e poi scomparso dalla Città: averne interrogato il Soldato l'ordinanza che con una faccia da demonio si era messo a far sogghigni. Quanto al prete dopo infinite, inutili ricerche, all'Ufficio del Vescovo essersi accertati che non ne aveva mai esistito uno di tal nome.

La mattina seguente la Marchesa ricevè da sua figlia questa lettera.

« Il traditore francese si è svelato, ed io sono gravemente punita dell'enorme mio fallo. Una sola cagione  
 « ho ancora per sopportare la vita—sono madre, e seppi  
 « ritrovare quella figlia che voleste tenermi celata. Io  
 « sento di amarla quanto detesto ora, dopo tanto amore,  
 « dopo tanti affanni, il crudele suo padre. Oh! se voi  
 « avete pur l'ombra di umanità, se provaste mai per  
 « alcuno de' vostri figli viscere di madre, una sola grazia  
 « colle lagrime agli occhi vi domando. Lasciatemi, lasciatemi  
 « presso questa povera mia figliuola: io nulla chieggo da voi, nulla pretendo dalla famiglia. Col lavoro  
 « delle mie mani saprò sostenere quella cara vita che  
 « tante angosce mi costa, nè sdegherò per questo ogni  
 « più umile, ogni più vile esercizio. Se credete che il  
 « vostro amor proprio, che la vostra nobiltà nè sia  
 « offesa, rinuncio volentieri al titolo di marchesa, al  
 « nobile cognome della mia famiglia. Per non turbare  
 « la vostra tranquillità, nelle ruide vesti di cui mi sono coperta, rimarrò fra la povertà della campagna.  
 « Se questo è poco—se credete che io vi sia troppo vicina, andrò con questa infelice creatura in lontananza.

« ni paesi, e nei lunghi giorni che io vi desidero non  
 « saprete di noi più mai novella.—Solo se nel dolore  
 « che mi avvelena fosse volontà di Dio che presto  
 « dovessi lasciare orfanella la povera mia figlia, pensate  
 « ch'essa non ha colpa del delitto de'suoi genitori.—  
 « Io la raccomando alla vostra beneficenza:—sia come  
 « se doveste fare una limosina. . . . . »

L'infelice fu veduta ancora una volta nella piazza  
 maggiore col fascio d'erba sulle spalle, fu ancora per  
 qualche giorno alla gente materia di discorso, indi nes-  
 suno più la vide, nessuno più ne parlò. . . . .

Dieci anni erano decorsi dacchè la Marchesa rice-  
 vè quella lettera, e mai più Ella non ne aveva sa-  
 puto novella; ma oh quanto i tempi erano diversi, e  
 come il volger di dieci anni aveva mutato intorno  
 alla Marchesa la faccia delle cose! Il suo palazzo non  
 echeggiava più delle grida della gioja e del piacere;  
 non più que' canti, que' suoni, e que' balli vi si al-  
 ternavano che lo facevano somigliante ad un regio  
 palazzo. Tutto colà entro era silenzio, solitudine. Quel-  
 le fenestre, quegli scaloni che le lunghe notti risplen-  
 devano, erano allora buj e deserti. Appena si sarebbe  
 potuto credere che quelle sale fossero abitate.

Stava la Marchesa, oh come diversa da quella di pri-  
 ma! in una recondita stanza del vasto palazzo, ed ave-  
 va mutate le ricche sue vesti nella bruna veste del  
 dolore. Gli anni avevano finalmente lasciato sul suo  
 volto alcune delle loro più forti tracce, sebbene una  
 nera cuffia, ch'ella soleva di continuo portare, facesse  
 ancora risaltare le forme regolari dell'antica sua bellez-  
 za. Gli occhi di lei avevano ritenuta molta parte del-  
 la primiera vivacità, se non che erasi mutata la loro  
 vaga alterezza in una certa espressione di pietà accre-  
 sciuta da un vivo umore che sembrava mantenervi  
 costantemente una lagrima.

Non più la sua stanza vedevasi ornata di dorate su-  
 ppettili, di preziosi arredi. Erano appesi alle pareti un

Crocifisso, un quadro della Vergine del Fuoco, ed una Maddalena. Sovra la tavola ignuda era un teschio di morto, ed alcuni libri semi-aperti che alla legatura si conoscevano per sacri.

Questa mutazione di scena era opera non solamente degli anni, ma ancora di una serie di dolorose vicende che la marchesa si era procacciata colle spese immense che avevano ridotto a mal termine la sua doviziosa famiglia. Quindi l'abbandono degli amici, lo sprezzo de' parenti, la derisione delle dame dell'età sua, che non sapevano ancora perdonarle di averle tutte ne' migliori anni eclissate. Una trista esperienza aveva fatto conoscere alla marchesa la vanità delle cose terrene, ed il ritiro e la divozione erano subentrati a quel sommo desiderio di piacere che la fece traccorrere di follia in follia.—Ma la sua coscienza non era quieta: Veniva questa turbata dalla idea terribile di non aver saputo perdonare a sua figlia un fallo di cui ella era stata la prima cagione. Si rimproverava ella di non averla, tostochè ricevette quella lettera fatale, raccolta insieme all'infelice fanciulla; si rimproverava di non poter dividere con ambedue quel poco che erale rimasto, ed il suo cuore negli anni dell'abbandono sentiva quel vuoto che può solo riempire la tenerezza de' figli e de' nipoti.

Correva il decimo anniversario di quel giorno in cui la marchesa ricevè la lettera. Quel giorno fu segnato da tristi meteore: il fulmine cadde nella piazza maggiore senza uccisione, ma con grave spavento della gente: pioggia dirotta, grandine spessa, e tuoni e lampi si avvicendarono. La notte che oscurissima sopraggiunse portò una calma spaventevole. La marchesa sola nella deserta sua stanza stava in ginocchioni dinanzi al Crocifisso che pendeva dalla parete. Teneva nella mano sinistra immobile la corona, e premeva l'altra sul petto in atto di compunzione; ma nel modo con cui declinava la fronte leggevasi la stanchezza d'aver lungamente pregato.—Intanto il lume della stanza sempre più s'indeboliva, e s'indebolivano con esso le idee del-

la Marchesa. Errò prima di pensiero in pensiero senza più avvertirne il filo, indi posò i gomiti sul ginocchiatojo, la fronte fra le palme delle mani, e ben presto si trovò in istato di sopimento.

Nel principio dell'irrequieto suo sonno in mezzo ad un oscuro vortice le pareva vedere una moltitudine di faville simili a quelle che si levano dalle bragie percosse: queste faville si tramutavano in raggj disuguali di luce che oscillavano in forme e figure diverse, e finalmente prendevano l'aspetto di strani e terribili fantasmi. Ed ecco fra quei fantasmi uno se le piantava dinanzi che a poco a poco mostrava le note fattezze del defunto suo sposo. Colla fronte severa, coll'occhio incavato, colla mano scarna ed allungata le additava un feretro coperto di un velo nero. Poi sollevò quel velo—e vi parve sopra distesa una monaca che aveva gli occhi semi-aperti come se fossero di vetro, il volto livido livido e scarno coi muscoli nella tensione del più fiero dolore, e sopra i disciolti capelli una corona di bianche rose tutte guaste e sfogliate.

Mandava un grido di spavento risvegliandosi la marchesa: accorrevano due sue fantesche, e la ritrovavano distesa a terra priva di sensi. Non ne istupivano però, giacchè più volte l'avevano ritrovata nella medesima condizione. Rinveniva di leggeri apprestandole alcun soccorso, e al primo riaversi mentre esse intendevano a sollevarla, voleva non le si parlasse dell'avvenuto, e lo voleva in modo da far conoscere non avere al tutto in qualche momento obbliata l'antica alterigia.

Era apprestata la parca sua cena, quando un vecchio domestico, il solo rimastole fedele, venne annunciandole con cert'aria di ritegno che lo faceva balbettare, come un prete desiderasse segretamente parlarle.

« A quest'ora? Chi è egli? »—domandava la Marchesa,—e il servo maggiormente confondendosi: « Il suo nome non l'ha detto . . . ma m'è parso riconoscerlo . . . sebbene invecchiato: Molti anni fa . . . mi ricordo come un sogno . . . egli venne : . . non è sicuramente un prete di Città. »

La Marchesa non ebbe d'uopo d'altre parole, mostrò nella fisionomia tutta la scossa che aveva risentita la sua anima al comprendere chi fosse, e poichè la catena delle funeste idee che le si erano destate glielo consentì: » venga venga innanzi » dicea, disposta a riceverlo oh quanto divesamente da quella prima volta che in altre circostanze a lei si presentava.

Il povero Parroco che era divenuto curvo sotto il peso degli anni, e aveva fatta la fronte tutta tutta calva, e i capelli rari e canuti, entrava colla sembianza del dolore. Lo accoglieva la Marchesa colle più cordiali dimostrazioni facendogli animo a parlare, e standosi tutta ansiosa in atto di ascoltarlo

» Io sono destinato ( cominciò egli colla voce resa sottile dall'angoscia ) a portar al vostro cuore funestissime ferite; ma la fama che intorno si è sparsa della vostra pietà mi dà quel coraggio che altrimenti mi sarebbe mancato. Forse il Signore vuol provare anche per questa via la vostra nuova virtù, e ha dato a me suo indegno ministro un tal doloroso incarico. Rassegnazione dunque, Signora Marchesa, rassegnazione alla divina volontà. La povera ravveduta . . . ha compito il corso della sua penitenza in questo mondo . . . il Signore l'ha chiamata, le ha perdonato, ed io di sua commissione vengo a depositare nelle vostre mani tutto quello ch'è rimasto di lei sopra la terra. »

In così dire volgevasi verso la porta, e accompagnati dai domestici entravano un vecchio villano ed una bionda giovinetta di tredici anni scalza e miseramente vestita, che ambedue dirottamente piangendo si gettavano ai piedi della marchesa. Indarno la giovinetta cercò di proferire una parola preparata, indarno la marchesa volle rispondere a quel muto linguaggio che Ella anche troppo aveva compreso, laonde mentr'esse rimasero in questo quadro doloroso, il curato potè proseguire.

« La ravveduta prima di spirare ha raccomandato a questo vecchio caritatevole di condurmi questa povera figlia, . . . e glielo ha raccomandato colle lagrime agli

occhi nell'ultimo sospiro . . . acciocchè io m'incaricassi di consegnarla nelle vostre mani pregandovi per l'amor di Dio a compiere verso questa infelice orfanella una carità — quella carità di cui vi parlò nell'ultima sua lettera.»

Oh Dio ! ( potè finalmente esclamare la marchesa, allorchè le cessò il dubbio che quanto vedeva e udiva non fosse un seguito del sogno fatto poco prima ) quando, dove è morta? »

E il vecchio contadino singhiozzando — » Lontano , lontano assai da questi luoghi. La povera Signora errando di contrada in contrada con questa fanciulla, e soffrendo tutti i patimenti delle stagioni e della fame. . . . giuse limosinando al mio tugurio. . . . . Io e la mia buona moglie fummo tocchi da quella miseria che l'aveva quasi ridotta agli estremi . . . e finchè Dio ha voluto abbiamo volentieri con lei diviso un pezzo di pane. . . . Io sono stato il dolente testimonio della durissima vita a cui ella si era condannata. Al cocente occhio del sole . . . sudando sulla marra . . . e consumata da un interno dolore . . . ha dovuto finalmente. . . Ah Signora ella è morta col vostro nome fra le labbra, è morta chiamando la vostra benedizione. . . . »

Il vecchio non poteva proseguire, le donne della Marchesa piangevano, il Curato teneva gli occhi volti al Cielo in atto di pregare, ed ella stringendo la giovinetta al suo cuore prorompeva:

« Dio, tu non mi hai del tutto punita se mi resta ancora un tanto riparo alla mia colpa. — Infelice orfanella, tu sarai mia figlia. »

---